

Un paesaggio ed un genere di vita tipici della Sardegna. Il Campidano settentrionale

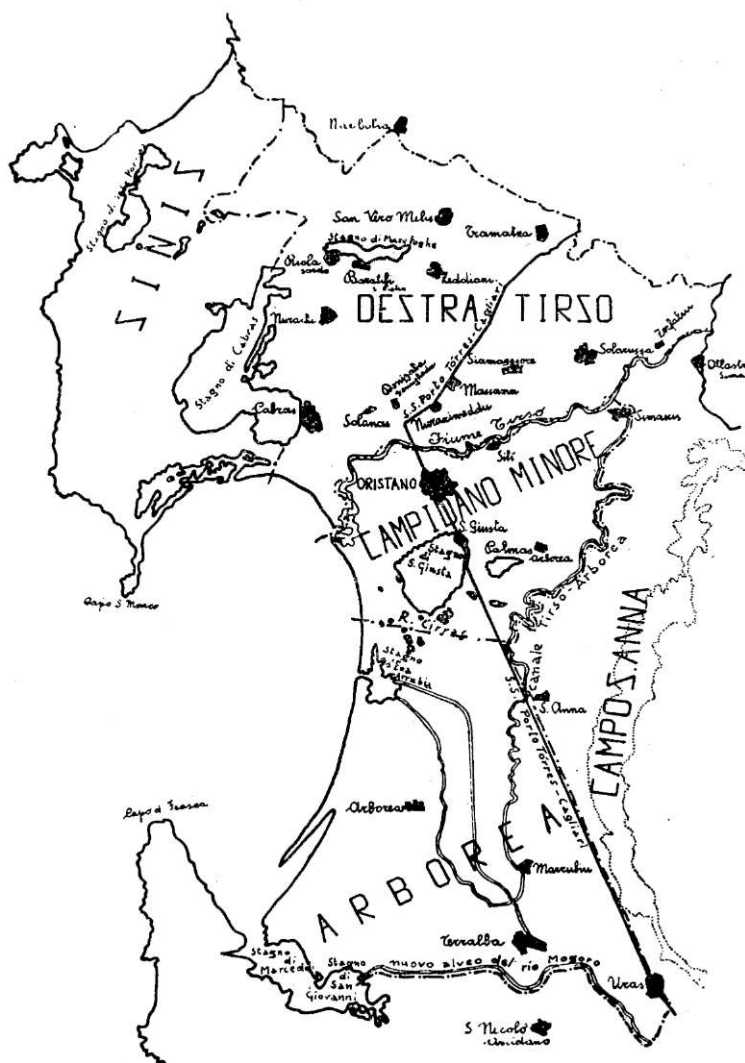
Premessa

Gli studi sui paesaggi italiani si sono recentemente arricchiti di due notevoli contributi: quello del Sestini e quello, più strettamente storico-agrario, del Sereni (1).

Ambedue gli autori si sono interessati anche dei paesaggi sardi; ma il primo lo ha fatto più diffusamente, senza trascurare l'inserimento di richiami a fattori naturali ed economici, tutte le volte che è stato necessario per l'interpretazione di un qualsivoglia elemento caratteristico.

Il Sestini, dunque, classifica i paesaggi sardi così: degli altopiani, delle montagne, dei tavolati, delle pianure, delle coste. Nella sua opera egli considera espressamente la pianura alluvionale del Campidano, con cenni illuminanti sulle trasformazioni di paesaggio avvenute o in corso. Non è difficile notare che esse investono specialmente la parte settentrionale, compresa fra: il nuovo alveo del rio Mogoro a sud, i rilievi del Monte Ferru e dell'altopiano di Abbasanta a nord, il massiccio dell'Archi e le colline di Arborea ad est, il golfo di Oristano ad ovest, per un complesso di circa 740 kmq. di terreni piani o lievemente ondulati.

Il compito che mi sono assunto è quello di descrivere il paesaggio ed il genere di vita tradizionale di questa regione, quali si erano affermati tra la seconda metà dell'800 ed i primi decenni del '900. In particolare conto di mettere in luce le relazioni economiche esistenti fra le diverse forme costituenti il paesaggio esaminato. Per semplificare l'esposizione, ho ritenuto di adottare una partizione interna della regione che si rifà a criteri operativi (vedi fig. 1): Arborea, Campidano minore, Destra Tirso, sono tutti consorzi di bonifica, nel Campo S. Anna ha operato esclusivamente la riforma fondiaria-agraria, la penisola del Sinis è la sola regione che non ha conosciuto l'inter-



CARTINA 1 - Campidano settentrionale: scala 1:280.000. I consorzi di bonifica dell'Oristanese, Arborea, il Sinis e Campo S. Anna, sono le unità geografiche alle quali si riferisce questo lavoro.

vento di enti di bonifica e trasformazione, tranne la modesta azienda di Riola, che fa capo all'E.T.F.A.S. (Ente di trasformazione fondiaria agraria in Sardegna).

Paesaggi, insediamenti e vie di comunicazione prima delle bonifiche

Composizione ed estensione del mantello vegetale, insediamenti, vie di comunicazione, sono elementi importanti del paesaggio, che variano, seguendo l'affermarsi di generi di vita differenti. L'esporre, ed il documentare, tutte le fasi di una tale dinamica, può essere interessante in sé, ma più lungo di quanto comporta l'economia di questo lavoro, essendo il Campidano settentrionale un paese di antica civiltà, abitato fino dalla preistoria.

Bisognerebbe risalire ai « giudicati », per attingere le origini del genere di vita più autenticamente sardo, fondato nel rigido comunitarismo agrario, cui sono dovuti i campi aperti intorno ai villaggi campidanesi (2). Ma si può, anche, prendere un punto di partenza più vicino, quale la legge Baccarini (1882). Con essa, infatti, si apre la legislazione italiana sulla bonifica, riallacciandosi ad una nobile tradizione degli stati regionali.

Il compito, anche così ridotto, non è facile, perché le notizie sulla struttura economica di quel tempo, nel Campidano settentrionale, e le descrizioni del relativo paesaggio, sono poche e sommarie, mancando opere specifiche. Come se ciò non bastasse, le più importanti si riferiscono ad osservazioni fatte prima del 1882 (3).

Grazie all'immobilismo, che caratterizzò fino ai primi del 1900 l'economia del Campidano settentrionale, i paesaggi esistenti prima della legge sulla bonifica possono essere ricostruiti attraverso la lettura dell'« Itinéraire de l'Ile de Sardaigne » di Alberto La Marmora, anche se quest'opera fu pubblicata molto prima del 1882, ossia nel 1860. In essa si individuano, sia pure con pochi cenni, tre paesaggi tipici.

Il primo corrisponde al Campo Sant'Anna, incolto, qua e là boscato, o, piuttosto, coperto di cespugli (cisto, mirto, lentischio, praterie di asfodelo); vi si cacciavano, allora, daini e cinghiali, inseguendoli a cavallo (4). Anche Le Lannou poté

osservare, nel 1938, questo paesaggio. Infatti, dice che le alluvioni ciottolose del Campidano settentrionale, tra Uras e Marubiu, sono rivestite di un tappeto continuo, alto circa un metro, di cisto e mirto in formazioni compatte, che si potrebbero chiamare lande (5).

Pare che queste ultime abbiano preso il posto di una foresta di querce da sughero, ancora oggi osservabile intorno ai picchi più alti di Monte Arci, dove è stata ridotta dall'opera dell'uomo. Gruppetti di querce, sparsi a grande distanza uno dall'altro, e piante isolate, si vedono ancora oggi, confusi nella monotonia della piana, troppo modesti per farvi spicco. Potrebbe essere vero che, nella seconda metà del XVIII secolo, la foresta fu bruciata di proposito, per garantire la sicurezza del traffico, togliendo ai briganti un riparo troppo comodo.

Il secondo paesaggio non ha corrispondenza in un solo comprensorio. Alberto La Marmora ne parlò, una prima volta, come della parte di Campo S. Anna, posta oltre la strada da Uras ad Oristano, verso il mare. Si riferì, perciò, al comprensorio di Arborea (6). La seconda volta, richiamò gli stessi caratteri per i terreni situati intorno agli stagni di Cabras e di Riola, che vennero descritti: pantanosi, coperti di canne e di giunchi, fra i quali luccicavano specchi d'acqua stagnante, formicolanti di uccelli palustri.

Le rondini volteggiavano a centinaia, senza posa, nei mesi più caldi, e aggredivano sciami enormi di zanzare, levatisi dalle acque fetide. I richiami e garriti di tanti uccelli riempivano l'aria di uno strepito festoso, nonostante la desolata tristezza dei luoghi (7).

Anche il Boullier accennò alle pianure che si conservavano sempre verdi, ma di un verde pallido, quasi ammalato, coperte di giunchi spinosi, di canne, disseminate di pozze d'acqua fangose, percorse da greggi sparute e, spesso, avvolte in vapori (8).

V'è da credere che la correlazione fra palude e malaria spingesse gli autori a cogliere nel paesaggio una nota triste, la quale, in realtà, può provenire più dalla sua monotonia, e mancanza di segni umano, che dalla vegetazione. Quest'ultima, infatti, è brillante, chiara, rigogliosa dove l'acqua dolce, ed il limo cosentono il fragmiteto. Si presenta, invece, scura, rada, nelle forme alofile, notoriamente modeste, sulle sponde sabbiose e dove l'acqua è più salata.

Ancora oggi chi si trovi a sostare sul ponte all'uscita di Riola per Cuglieri, vede, alla propria destra, una depressione di forma allungata verso oriente, dal colore verde tenero ed uniforme, anche in pieno luglio. Potrebbe sembrare un esperimento di marcita. Ma, se preso il viottolo a destra del ponte, ci si avvicina, si scopre un fragmiteto dei più belli, così fitto, alto ed esteso, da togliere ogni veduta sull'acqua dello stagno di « Mar' e Foghe ». Quasi tutta la sponda sud può essere percorsa, senza trovare il più piccolo varco.

Bisogna salire un gradino di erosione, poco più alto di un metro, disposto lungo la stessa sponda, a breve distanza da essa, ed ancora arrampicarsi su un albero, per vedere lo specchio di acqua più interno. Ma, ormai, non c'è più traccia del formicolare di uccelli acquatici, né delle rondini a centinaia. I pochi richiami rompono un alto silenzio.

Anche attorno alle sponde settentrionali dello stagno di Cabras, dove l'acqua si mantiene dolce, e sulle molte piccole depressioni allagate in inverno, ho potuto ammirare fitte barriere di canne. Ho saputo che quando la Rockefeller Foundation fece, nel 1945-50, la campagna antianofelica, disinfestando le acque stagnanti, fu necessario radere i canneti, oggi nuovamente rigogliosi, perché impedivano l'irrorazione del D.D.T. (diclorodifeniltricloreto).

Il paesaggio palustre si estendeva, dunque, intorno agli stagni, e fra le dune e, spesso, segnava i margini delle alluvioni recenti.

Il terzo paesaggio tipico si trovava in prossimità dei centri abitati, e lungo le strade di collegamento fra essi, senza molta continuità. Il La Marmora accennò solo agli oliveti intorno a Solanas (9), senza darcene altre immagini dirette. Ma esso, essendo il più importante per i suoi prodotti, è anche quello di cui più facilmente si ha notizia. Inoltre, la sua trasformazione è in corso da pochi lustri, non senza difficoltà di ordine sociale ed economico.

I vigneti specializzati erano gli elementi più stabili, insieme a due macchie di oliveti, all'uscita da Oristano per Silì, ed intorno a Solanas. Campi di cereali e pascoli, in avvicinamento, ne erano, invece, gli elementi dominanti.

Specialmente nei centri della Destra Tirso, dove si disponeva più facilmente di acqua per irrigazione, c'era, e si con-

serva tuttora, una rete di piccoli chiusi, circondati da siepi di canne, dove le famiglie facevano culture ortive e di alberi da frutto. Nel resto del Campidano settentrionale i campi, e gli orti, venivano recinti con siepi di fichi d'India.

Non è strano che queste robuste opunziacee abbiano ricevuto la più gran parte delle citazioni entusiastiche. Il Tyndale vide la pianura fra Oristano e Milis divisa in riquadri dalle siepi di fichi d'India, che, insieme alle palme (ne rimangono pochi esemplari), conferivano ai dintorni della città un aspetto orientale (10). Il Neigerbaur li vide alti dieci piedi, ombrosi e fitti più che in Sicilia, essi circondavano campi ben coltivati, ornati con palme da datteri, e servivano bene, anche, per allevare maiali (11). Nelle impressioni del Boullier le siepi spinose si mescolavano alle palme, ed alle ricche messi (12).

La penisola del Sinis merita qualche considerazione a parte, anche se i suoi paesaggi sono per lo più quello delle lande, nel piccolo pianoro centrale, e quello delle lagune salmastre, dalla base di quest'ultimo fino al margine occidentale dello stagno di Cabras.

Il piccolo deserto di « Serra is Arenas » (25 kmq), tale anche nella flora, è una curiosità paesaggistica, che allinea le sue alte dune nel tratto più settentrionale del Sinis, fra il mare e la strada provinciale per Cuglieri, talvolta invasa dalle sabbie.

Dal bastioncino retrostante alla chiesa di S. Maria, pensile sul grande stagno di Cabras, nel punto in cui vi si affaccia il paese, si vede tutto il profilo orientale del Sinis, che, un tempo più di oggi, suggeriva con la sua dorsale diritta, e la vegetazione bassa, l'idea di un lembo di terra algerina, bruciata dal sole.

Nel versante occidentale le spiagge si alternano a tratti di costa alta calcarea, fino alla caratteristica appendice di Capo S. Marco, protesa da nord a sud, a chiudere il golfo di Oristano. Nell'*Itinéraire* del La Marmora tutto il Sinis è dato per incolto, disabitato, salvo qualche piccolo ricovero di contadini e pastori (13). Così fu visto anche dal Tyndale (14) e dal Maltzan, richiamati dalla fama di Tharros, dopo gli scavi fatti da Lord Vernon nel 1851 (15). Ma, la guida del Touring per la Sardegna (1918), dà notizia dei primi villini costruiti da famiglie oristanesi, per risiedervi in estate (16).

I paesaggi tipici fondamentali, già individuabili nell'opera di Alberto La Marmora, sono dunque: quello della landa ed

il palustre da un lato, quello dei campi ad orizzonte aperto dall'altro.

La lettura della carta levata nel 1900 dall'Istituto Geografico Militare (17), conferma la loro presenza, ed immutata importanza, documentando in modo completo la situazione prima delle bonifiche (18). Ciò non esclude che fra i tempi del La Marmora (1860) ed il 1900 i campi di grano, le vigne, gli oliveti, i pascoli, abbiano potuto estendersi, o restringersi, specialmente in Destra Tirso e nel Campidano Minore. Infatti, dal 1860 al 1888 (19) i prodotti tradizionali del Campidano settentrionale (e di gran parte della Sardegna) conobbero il favore del mercato internazionale, senza che perciò vi fosse una spinta verso generi di coltura, o di lavorazione, nuovi.

L'insediamento era senza eccezioni accentrato, se si tiene conto della provvisorietà della « pinneta », forma modestissima di abitazione sparsa, usata dai pastori come ricovero. Bisognerebbe risalire a tempi molto lontani da noi, addirittura oltre l'alto medioevo, per poter ipotizzare l'esistenza di abitazioni sparse, magari per nuclei, nel Campidano settentrionale.

Sempre nel 1900, il comprensorio di Arborea era abitato solo lungo il margine più meridionale; quello del Sinis e Campo S. Anna erano, invece, del tutto disabitati. Ma nel Sinis sono evidenti, ancora oggi, i resti di insediamenti succedutisi ininterrottamente dall'antichità nuragica fino all'alto medioevo; nel Campo S. Anna, invece, non si ha la traccia di insediamenti in epoca storica.

I soli centri del comprensorio di Arborea erano: Terralba (4.086 ab.), Marrubiu (1336 ab.), Uras (2005 ab.). Ma bisogna tener conto del fatto che lo stagno di Sassu occupava, insieme agli altri specchi più piccoli, circa un quarto della superficie nell'estremità nord. Perciò, data la mancanza di insediamenti in Campo S. Anna, fra Marrubiu e la località immediatamente più a nord, ossia Santa Giusta, si svolgeva, dall'Archi al mare una fascia vuota, larga circa quindici chilometri. Il che non sarebbe molto, se non si facesse il confronto con la Destra Tirso ed il Campidano minore, nei quali la distanza media fra i centri abitati è di circa 6 km.

I centri di questi ultimi comprensori erano, nel 1900, gli stessi di oggi. Il loro numero e l'ampiezza demografica facevano

sì che la densità del popolamento superasse del doppio quella di Arborea, e fosse circa tre volte maggiore della media isolana.

Regione	N. dei Comuni al 1901	Popolaz. Residente al 1901	Superficie in kmq.	Densità Pop./kmq.
Sinis	—	—	169,00	—
Destra Tirso	14	15.074	186,00	81,0
Campidano Minore	6	10.949	108,72	100,4
Arborea	3	7.427	180,00	41,2
Campo S. Anna	—	—	96,00	—
Sardegna	365	791.754	24.089,00	32,9

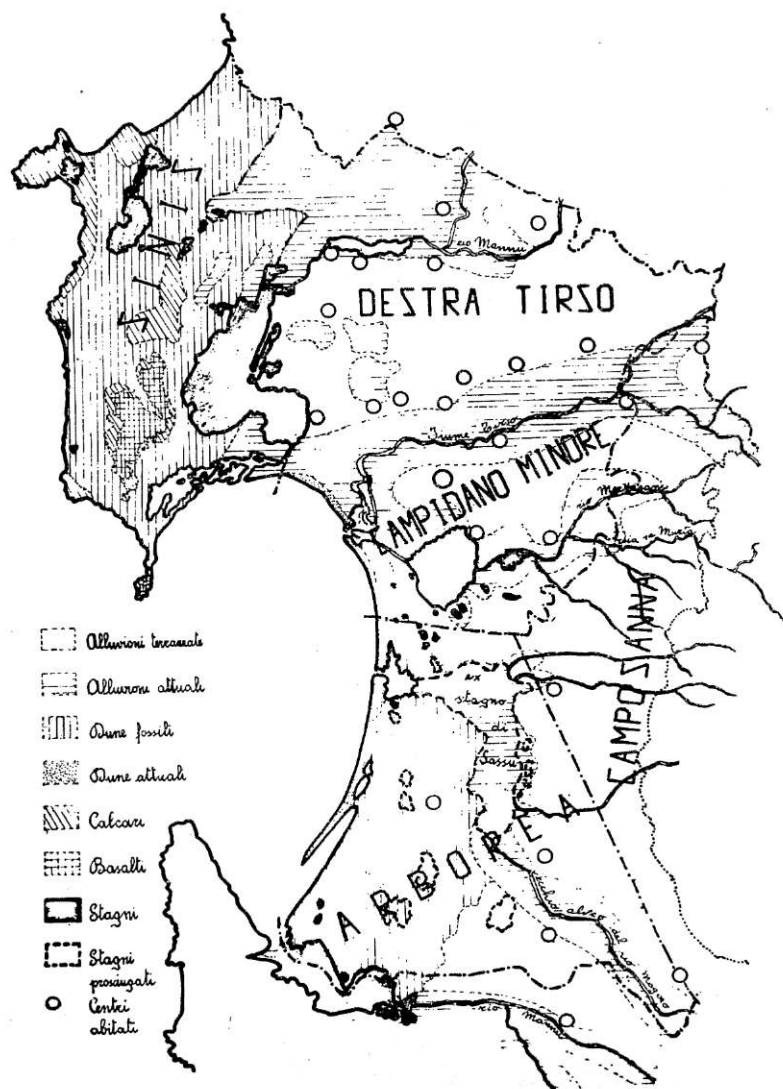
L'addensamento, che risulta dallo specchietto, deve essere un carattere tipico della bassa valle del Tirso, fin da tempi lontanissimi. Ciò non toglie che possa essersi accentuato nella seconda metà del secolo scorso, quando, dal 1861 al 1888, il mercato internazionale cominciò a spingere l'agricoltura della regione fuori dall'economia di sussistenza. Questo favorì la formazione più rapida di nuove famiglie e, conformemente al costume locale, la costruzione delle relative dimore. Infatti, ancora oggi, sono riconoscibili, intorno al nucleo più antico dei paesi, le case che, a quel tempo, ne segnarono la prima espansione. Basti per tutti l'esempio di Oristano. Le sue case basse, in mattoni di argilla cruda (*ladrini*) si disponevano in lunghe file, uscendo di poco dalle mura diroccate. Così la videro La Marmora, Tyndale, Maltzan, che ne diedero immagini e scene di vita non sempre lusinghiere (20). Ma già nel 1884, la cittadina ebbe il suo acquedotto, fu servita dalla ferrovia e, nel primo quarto del nostro secolo, rafforzò i suoi caratteri urbani con la costruzione di edifici pubblici, di abitazioni private a più piani, che vennero affiancandosi agli antichi monasteri, al seminario, alle molte chiese.

L'esame delle località scelte per l'insediamento dei villaggi, rivela facilmente due tendenze:

a) *Esclusione delle dune*, le quali, in prossimità degli stagni utilizzati per la pesca, vengono saltuariamente abitate da pescatori ricoverati in « barraccas » (21).

b) *Elezione dei margini fra alluvioni recenti ed alluvioni terrazzate* (22).

Nella cartina 2 si vede che su 23 centri abitati di antica origine ben 20 sono localizzati in questo modo, per effetto della



CARTINA 2 - Campidano settentrionale: scala 1:280.000. Le formazioni geologiche e le localizzazioni dei centri abitati.

combinazione produttiva tipica di tutta la zona: pascolo sui fertili terreni delle alluvioni recenti, essendo il bestiame facilmente allontanabile in caso di inondazione, colture specializzate e cereali sugli altri.

In Destra Tirso, dove le alluvioni terrazzate giungono a qualche chilometro dal fiume, l'impiego dei terreni tendeva ad invertirsi. Ma, essendo immutata la combinazione produttiva, il criterio di localizzazione degli abitati rimaneva uguale.

Tanta costanza di scelte si spiega tenendo conto che i paesi del Campidano non sono tanto centri di servizi per la campagna circostante, quanto aggregati di case rurali. Ad ogni casa corrisponde, grosso modo, un'azienda agricola basata sulla combinazione di colture da condursi su terreni diversi. Se le qualità di terreno, come in questo caso, sono due, le linee di contatto fra esse danno la localizzazione intermedia, da cui si accede a tutti i terreni con pari sforzo. D'altra parte, non si può trascurare il fatto che le alluvioni terrazzate, essendo più elevate, offrivano più facilmente rifugio contro le inondazioni.

Il profilo d'insieme dei villaggi, per chi li osservava dalla Cagliari-Portotorres, si inseriva, quasi senza rilievo, nella pianura aperta. Solo lo svettare dei campanili, o l'elevarsi di qualche antica chiesa sulle case basse, interrompeva il prevalere delle linee orizzontali.

La periferia si presentava spesso improvvisa, anche in assenza di alberi, perché il colore dei mattoni di argilla cruda, e quello delle tegole incrostate di licheni (*Parmeliopsis ambigua*), si confondeva col suolo. Ma la mancanza di intonaco non era dovuta a trascuratezza, il più delle volte esso se ne cadeva, incapace di aderire sui muri di fango. Ancora nel 1923 lo Scheu riceveva una penosa impressione dall'architettura modesta, spesso cadente prima di essere vecchia. (23).

Nel Campidano meridionale, la casa aveva il cortile antistante, con un portale unico sulla strada, rispetto alla quale si trovava isolata. In quello settentrionale, invece, il cortile è retrostante, raramente affiancato, con il portale posto di seguito all'uscio dell'abitazione; ne seguiva una maggiore vivacità architettonica delle strade, data da porte, finestre, portali in lunga teoria. Il maggiore contatto delle case con le strade trasferiva in queste un po' della vita familiare, animandole.

Ancora oggi, l'umanità che si trova a tutte le ore, nelle vie

e nelle piazze di villaggio, nel Campidano settentrionale, contrasta con la solitudine di chi passa nelle strade dei centri più meridionali prima del vespro; quando la presenza dell'uomo si riduce a qualche voce, oltre due file di muri alti, intervallati da portali chiusi. La separazione rispetto al cortile ed alle sue tettoie (sedi naturali di animali e attrezzi per l'azienda), più marcata che negli altri Campidani, consentiva maggior pulizia nelle case. Ma doveva costare molti sacrifici alle donne che, in mancanza di acquedotto, erano costrette a rifornirsi di acqua nei pozzi, e spesso, per lavare i panni, dovevano andare al fiume. Il La Marmora ne ha lasciato una simpatica descrizione, mentre a gruppi o sole, vanno e vengono sulla strada da Oristano al Tirso, recando l'anfora sul capo (24).

Le condizioni iniziali delle vie di comunicazione meritano un esame attento, e qualche approfondimento storico, perché se ne deducono alcuni motivi al permanere dell'economia di sussistenza nel Campidano settentrionale, fino al risveglio iniziato nel 1925.

La fossa del Campidano e la valle tettonica del Tirso formano un grande arco che, dall'alto piano di Buddusò al golfo di Cagliari, attraversa in lungo la Sardegna con la convessità volta a occidente. Il golfo di Oristano segna l'incontro ed il culmine di queste due grandi vie naturali del commercio sardo. Esso era, in antico, la chiave del possesso dell'isola, sicché, dai tempi di Cartagine alla Spagna dell'Alberoni, il destino storico di molti popoli interessati nel bacino occidentale del Mediterraneo, passò da questo golfo. La vocazione marittima dell'Oristanese sembrerebbe, dunque, un fatto certo, confermato dalle vicende del giudicato di Arborea. In realtà i servizi portuali, richiesti da navi sempre più grandi ed esigenti, insieme al miglioramento generale delle comunicazioni interne, portarono ad accentuare il significato degli ostacoli naturali.

Il comprensorio del Sinis è senz'altro il più marittimo fra i cinque considerati. Esso si avvanza in mare come un molo corto (5 km in media), ma largo (20 km da Capo S. Marco alla spiaggia di is Arenas). Lo sviluppo delle coste è di circa 46 km, dal Pischinappiu al canale dello stagno di Cabras. Per circa 29 km le coste si mantengono alte (talvolta più di 15 mt.) con poche cale, di cui molto riparata è quella « Saline », nel versante sud di Capo Mannu. Per il resto, prevalgono le spiagge,

tuttora avanzanti per il deposito di materiali portati dai flutti. Solo nel tratto più meridionale, da Fontana Medica a Capo San Marco, la sottilissima spiaggia è in regressione evidente.

Dai cacciatori subacquei (i quali praticano con soddisfazione le acque del Sinis) ho sentito che i fondali ad oriente di Capo S. Marco, antistanti al tratto di costa alta rivolto verso l'interno del golfo di Oristano e, perciò, riparati, sono di sei o sette metri. I fondali antistanti al lato occidentale dello stesso Capo raggiungono, invece, i dodici metri, ma sono molto esposti al moto ondoso. Così può dirsi per tutta la costa occidentale. L'unico approdo riparato è quello delle Saline, che però ha fondali bassi.

Il Sinis offrirebbe, dunque, approdi riparati alle piccole navi; ma non potrebbe ospitare un porto per mezzi di grande tonnellaggio, salvo il ricorso ad opere imponenti. Non meraviglia il fatto che il comprensorio fosse abitatissimo nell'antichità, ed ospitasse Tharros, una città emporio fra le più famose dell'Isola, posta alla radice di Capo S. Marco, con i moli nel versante orientale, più riparato ed interno.

Quali che siano i motivi storici e geografici per cui il Sinis fu allontanato dalla sua vocazione marittima, commerciale, sicché Tharros fu vuotata verso il 1070 (25), è evidente che esso non rispose più alle mutate esigenze dell'insediamento stabile, e, quindi, restò tagliato fuori dal sistema delle comunicazioni. Tanto è l'attuale isolamento della costa, che i pescatori, numerosi nelle acque antistanti, provengono da Alghero, Carloforte, Ponza, San Benedetto del Tronto (26).

Anche il comprensorio di Arborea ha un notevole sviluppo costiero. Infatti, da s'Ena Arrubia a Torrevecchia, una spiaggia, lunga 18 km, si svolge depressa, debolmente acclive per le dune eoliche, ordinate in più file, secondo l'arco del golfo. A sud di un piccolo stagno, sfruttato per il sale e detto Pauli Pirastru, ha la sua radice un lido lungo più di 2 km, ma largo appena 300 mt., che segue la spiaggia quasi parallelamente, allontanandosene meno di 500 mt. Ne risulta un'insenatura lunga e stretta, usata come peschiera, e detta, appunto per la sua forma: su Corru s'ittiri (il corno stretto).

L'ex stagno di Sassu (dalla forma allungata nella stessa direzione della spiaggia), la larga fascia di dune, le centinaia di paludi grandi e piccole, che costellavano l'intero territorio

inducono a credere che il litorale di Arborea non abbia mai conosciuto punti di contatto fra le vie del mare e quelle dell'entroterra. Eppure in fondo allo stagno di San Giovanni, vicino alla radice della penisola di Capo Frasca, sorse la punica Neapolis, città marittima, non importante come Tharros, ma ancora prospera durante il tardo impero (vedi la cartina n. 1).

Ad essa dovettero convergere i minerali dell'Iglesiente, e il grano del Campidano centrale. Del resto, la stessa strada romana pare volgesse da qui ad Othoca (non individuata, ma per lo più ritenuta in prossimità di Oristano) internandosi, fino a raggiungere la direttrice attuale, da Uras a Santa Giusta, lontana dal mare.

Per il Campidano Minore la situazione si ripete in modo perfettamente analogo a quello già visto per Arborea. Unica variante è il modesto sviluppo costiero di questo comprensorio: solo qualche chilometro.

La Marina di Torre Grande nel comprensorio di Destra Tirso, offriva, ai primi del secolo, l'unico porto di qualche rilievo commerciale; ma non è da credere che vi approdassero le piccole navi del periplo sardo, o che vi fosse un traffico complessivo di merci, sbarcate, superiore alle cinquecento tonnellate annue. Due strade in cattivo stato di manutenzione collegavano Torre Grande con Cabras (27), e con la strada statale 131 (Carlo Felice).

L'approdo, che distava poco più di otto chilometri da Oristano, era abbastanza ben situato rispetto ai Centri della Destra Tirso, perché segnava quasi il punto di convergenza della provinciale per Cuglieri con la Zerfaliu-Massama, servendone direttamente i centri.

Dato il rilievo economico che Oristano, ed il Campidano settentrionale, conservarono inalterato per la Sardegna, riesce difficile spiegarsi come il loro più prossimo sbocco marittimo non si sia ripreso, già nel secolo scorso, dalla decadenza di circa mezzo millennio, che ne ridusse il traffico a quantità irrilevanti.

Il mare, pur stretto fra i capi di San Marco e della Frasca, entro il golfo riparato di forma ovoidale, non poté più caratterizzare questa regione per sua natura marittima, già ricca di tre città commerciali. La stessa pesca costiera, caduti i com-

merci, fu abbandonata a pescatori provenienti da altre regioni, preferendosi ad essa quella di stagno.

E' da credere, che il declino dell'economia di scambio, e l'insicurezza dei mari, consigliarono, nell'alto medioevo, l'abbandono di terreni poveri, bisognosi di troppe cure, da parte delle città, ormai prive di acque, ed incapaci di qualunque opera pubblica.

Il risveglio delle autonomie giudicali chiamò infatti questo tratto del Campidano a giuocare un ruolo politico di primissimo ordine per tutta l'isola, e il porto di Torre-Grande tornò ad essere uno dei più importanti. Ma la feudalità imposta dagli Aragonesi a costo di grandi sacrifici, compiuti in lotta proprio contro i giudici di Arborea, spese, infine, ogni commercio, rendendo inutile l'approdo.

Il Mori osserva, con ragione, che quando la Sardegna si aprì nuovamente all'economia di mercato, il porto di Torre-Grande dovette subire troppo presto la concorrenza di altri, attraverso i sistemi stradale e ferroviario (28).

Una piccola indagine sui criteri adottati dal Carbonazzi, per progettare la struttura fondamentale della rete viaria sarda, conferma questa ipotesi. Infatti, egli vide Oristano come centro commerciale, non però come porto.. Perciò, scelse quello di Bosa, come estremo occidentale della strada che per Macomer, Nuoro ed Orosei, collega il mare di Sardegna al Tirreno (29). Del resto, la stessa Commissione di Oristano per la segnalazione delle opere pubbliche di più grande utilità ed urgenza, chiese, nel 1849, l'arginatura del Tirso, ponti e strade, ma tacque del tutto sul porto (30). Nessuna meraviglia, quindi, se esso fu collegato a Cabras con una strada comunale quasi impraticabile e, più tardi, alla Carlo Felice con una provinciale in condizioni appena migliori.

Analizzando, ora, la rete stradale, bisogna premettere che la Cagliari Porto-Torres (Carlo Felice) fu concepita come via di comunicazione veloce fra Cagliari e Sassari. Essa, negli intendimenti del progettista, non doveva tanto toccare i centri abitati, quanto congiungere, dall'interno, le strade che si dirigono ai porti, ed alle spiagge del litorale (31). Perciò, pur passando lungo il confine est del comprensorio di Arborea, ed attraversando quelli del Campidano Minore e della Destra Tirso per un totale di trentotto chilometri, interessa direttamente

solo Uras, Santa Giusta, Oristano, Nuraxinieddu, Massama, uscendo dal Campidano in direzione di Bauladu. La cosa non avrebbero avuto rilievo, se gli altri numerosi centri non fossero rimasti mal collegati ad essa da strade provinciali in pessimo stato di manutenzione (32). Del resto, uno sguardo al sistema, che nella cartina n. 3 è tracciato con linee nere piene, mette in evidenza:

1) il completo isolamento del Sinis, appena toccato dalla Cuglieri-Oristano nel suo margine settentrionale. Regione, questa, infelice ed improduttiva, perché costituita dal piccolo deserto sabbioso di « is Arenas »;

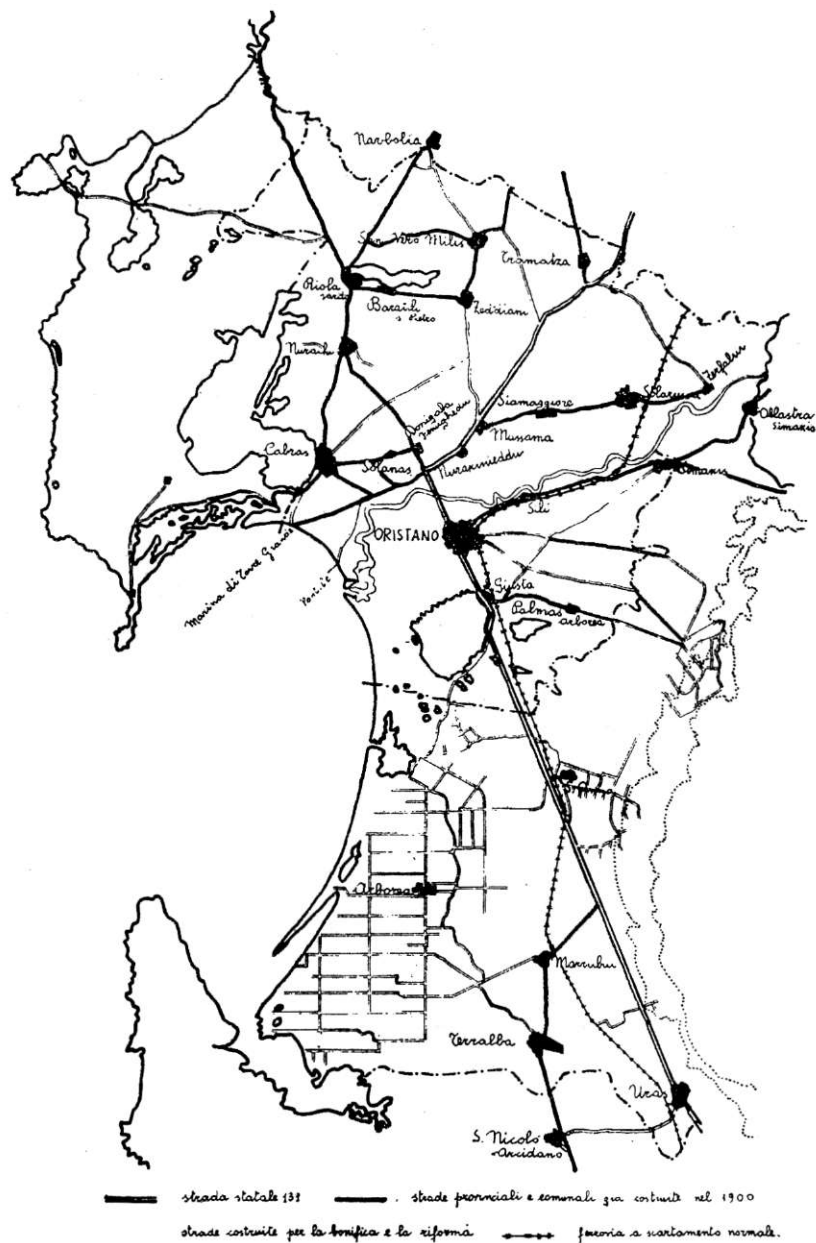
2) l'analoga situazione del comprensorio di Arborea, i cui centri (Terralba e Marrubiu) erano collegati alla Carlo Felice dalla provinciale, che da essa si diparte per Iglesias. La deserta infelicità dei territori più prossimi al mare dovette sconsigliare la costruzione di strade in quella zona;

3) il Campidano Minore, con la strada che allaccia Palmas Arborea a Santa Giusta, e la provinciale da Fordongianus a Oristano, la quale attraversa Simaxis e Sili, collegandoli con la città e la strada principale, era il meglio servito.

4) La destra Tirso, essendo popolata più densamente e da maggior numero di centri abitati, era, anche, la regione meglio servita dalla rete viaria; ma in modo relativo. Infatti, da Massama si diparte una strada comunale per Siamaggiore, Solarussa, Zerfaliu, l'unica che sia diretta ad est della Carlo Felice, nel tratto in cui essa attraversa il comprensorio. Tutti gli altri centri si trovano ad ovest, collegati alla strada statale in un unico punto: il bivio della Madonna del Rimedio, poco più di due chilometri a nord di Oristano.

In generale il sistema stradale era insufficiente per le esigenze di un'agricoltura progredita, che del resto allora non c'era; ma bastava per convogliare alla Carlo Felice ed a Cagliari i prodotti esportabili via mare.

Per quanto riguarda la viabilità campestre, le carte, levate nel 1900 dall'Istituto Geografico Militare, mostrano una rete di strade a fondo naturale, ma carrettabili, dalle maglie molto larghe rispetto alla loro funzione. I sentieri, tuttavia, si infittivano in prossimità delle zone di maggior interesse produttivo. Sicché, per esempio, colpiscono l'attenzione quelli che si al-



CARTINA 3 - Campidano settentrionale: scala 1:280.000. La rete delle vie di comunicazione prima e dopo la bonifica.

lungavano attraverso il comprensorio di Arborea, diretti, da Marrubiu e Terralba, alle peschiere.

Lo specchietto, qui di seguito, compendia la situazione con riferimento alle sole strade carrozzabili (statale, provinciali, comunali).

<i>Regione</i>	<i>Superficie in kmq. (a)</i>	<i>Strade km. (b)</i>	<i>Densità (b) : (a)</i>	<i>km. di strada per 100 abit. al 1901</i>
Sinis	169	1,3	0,076	—
Destra Tirso	186	69,9	0,375	0,463
Campidano Minore	109	16,6	0,152	0,152
Arborea	180	23,2	0,128	0,314
Campo S. Anna	96	9,7	0,101	—

Di qui risulta evidente l'abbandono del Sinis, di Campo S. Anna, di gran parte del comprensorio di Arborea.

La costruzione della ferrovia, a scartamento normale e con binario unico, risale al 1885. Il suo tracciato non ha mai subito modifiche, ma, essendo più recente di oltre mezzo secolo rispetto all'asse stradale Cagliari-Porto Torres, ne corregge in parte le manchevolezze.

Le due vie di comunicazione si incrociano poche centinaia di metri a sud dell'attuale stazione di Sant'Anna, da dove procedono, quasi affiancate, fino ad Oristano. Da quest'ultima stazione fino a Bauladu, la ferrovia si tiene molto più ad oriente e, con una diversione di circa sette chilometri lungo il Tirso, si accosta a servire le due file di centri abitati, che si dispongono ai margini settentrionali e meridionali della bassa valle del fiume.

Lo stesso nucleo storico di Oristano non è molto vicino alla ferrovia, ma più di un chilometro ad occidente; sicché la cittadina ha potuto espandersi sino a raggiungere la stazione solo dopo la costruzione di argini, capaci di proteggere la zona dalle frequenti inondazioni.

A sud, nel tratto fra Uras e la stazione di Sant'Anna, la ferrovia compie un arco, volto ad occidente, nel cui culmine incontra l'abitato di Marrubiu. In tal modo essa favorisce il comprensorio di Arborea, nel solo settore sud-orientale, in cui,

allora, erano concentrate le coltivazioni al riparo dagli straripamenti del rio Mogoro.

Mario Lo Monaco
Università di Cagliari

(continua)

NOTE

- (1) SESTINI G., *Il paesaggio*, in Conosci l'Italia, Vol. VII, T.C.I., Milano, 1963, pagg. 201-224.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961.
- (2) LE LANNOU M., *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Arrault, Tour, 1941, p. 113.
- (3) LA MARMORA A., *Voyage en Sardaigne*, I ed., Parigi, Bernard, 1826-1845.
- ANGIUS V., *Geografia, storia e statistica dell'Isola di Sardegna*, in *Casalis*, Dizionario geografico storico ecc., degli stati di S. M. il Re di Sardegna, Vol. I-XXVI, Torino, 1833-56.
- TYNDALE J. W., *The island of Sardinia*, Londra, 1849, 3 Vol.
- NEIGERBAUR Y. F., *Die Insel Sardinien*, Lipsia, 1853, II ed. 1. vol.
- LA MARMORA A., *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, Bocca, Torino, 1860, 2 vol.
- BOULLIER A., *L'île de Sardaigne*, Parigi, Dentu, 1865, 1 vol.
- MALTZAN H., « *Il Barone di Maltzan in Sardegna* ». Traduz. dal tedesco di Giuseppe Prunas-Tola, Milano, Brigola, 1886. Il Maltzan fu nell'isola nel 1867-68.
- MANTEGAZZA P., *Profili e paesaggi di Sardegna*, Brigola, Milano, 1870.
- TENNANT R., *Sardinia and its resources*, Roma-Londra, 1885, 1 vol.
- SCHEU E., *Sardinien*, Landeskundliche Studien, Lipsia, Hirtz & Sohn, 1923.
- (4) LA MARMORA A., *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, Torino, Tomo I, p. 497.
- (5) LE LANNOU M., *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Arrault, Tour, 1941, p. 68.
- (6) ALBERTO DE LA MARMORA, *Itinéraire etc.* Tomo I, pag. 498.
- (7) ALBERT DE LA MARMORA, *Itinéraire etc.* Tomo II, pag. 9.
- (8) BOULLIER A., *L'île de Sardaigne*, Paris, Dentu, 1865, pag. 43.
- (9) ALBERT DE LA MARMORA, *Itinéraire etc.*, Tomo II, pag. 5.
- (10) TYNDALE J. W., *The island of Sardinia*, London, 1849, Vol. II, pag. 331.
- (11) NEIGERBAUR, J. F.: *Die Insel Sardinien*, Leipzig, I ed 1853, pag. 240.
- (12) BOULLIER A., *L'île de Sardaigne*, Paris, Dentu, 1865, pag. 43.
- (13) ALBERT DE LA MARMORA, *Itinéraire etc.*, Tomo I, pag. 572.
- (14) TYNDALE J. W., *The island of Sardinia*, London, 1849, Vol. III, pag. 2.
- (15) *Il Barone di Maltzan in Sardegna*, trad. da G. Prunas-Tola, Milano, Brigola, 1886, pag. 260.
- (16) Touring Club Italiano, *Sardegna* a cura di L. V. Bertarelli, Milano, 1918, pag. 85.
- (17) Istituto Geografico Militare, Carta d'Italia, Foglio 206 II, Foglio 217: I (NO, SO), II (SO), III (tutto), IV (NE, SE); levati al 50.000 nel settembre 1900. Compendiata nella cartina 2.
- (18) Nonostante i molti provvedimenti a favore delle bonifiche idrauliche, esse non cominciarono nel Campidano settentrionale, prima del 1925.
- (19) PAIS F., *Relazione sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1896.
- (20) ALBERT DE LA MARMORA, *Itinéraire, etc.* Tomo I, pag. 500-501.
- TYNDALE J. W., *The island of Sardinia, etc.* Vol. II, pag. 331.
- MALTZAN H., *Il barone di Maltzan in Sardegna, etc.*, pag. 265.
- (21) Le « barraccas » sono capanne vegetali, costruite con pali confitti nel terreno, congiunti con assi trasversali o fasci di canne, su cui poggia un telaio in travi per il tetto; esse sono suscettibili di differenziazioni funzionali. Vedi: SPANO B., *La pesca di stagno in Sardegna*, in Bollettino della Società Geografica Italiana, Serie VIII vol. VII, 1954, Fasc. 11-12, pag. 31.

(22) BALDACCIO O., *La casa rurale in Sardegna*, Firenze, Centro Studi per la Geografia Etnologica, 1952, pag. 65.

(23) SCHEU E., *Sardinien*. Landeskundliche Studien. Lipsia, Hirt & Sohn, 1923, pag. 12.

(24) ALBERT DE LA MARMORA, *Itinéraire*, vol. II, pag. 5.

(25) La notizia ripresa da molti senza indicazione di fonte, fu riportata da uno scritto anonimo rinvenuto a Sassari nel XVIII secolo.

Per quanto riguarda l'importanza economica di Tharros: dovrebbe bastare l'appellativo di « piccola California », conferitole dal Maltzan per l'enorme quantità di preziosi rinvenuta negli scavi. MALTZAN H., *Il barone di Maltzan in Sardegna*. Trad. da G. Prunas-Tola, Milano, Brigola, 1886, pag. 260.

(26) MORI A. e SPANO B., *I porti della Sardegna*, C.N.R. Centro studi di Geografia Economica. Vol. VI, Napoli, s.i.a., pag. 148.

(27) IN STEFANI G., *Dizionario Generale Geografico-Statistico degli Studi di Sardi*, Torino, Pomba, 1855, pag. 841 (voce Oristano: Golfo di...) il porto è detto di « Cabras », ma non v'è da attribuire molta importanza alla cosa.

(28) MORI A. e SPANO B., *I porti della Sardegna*, Op. cit., pag. 146.

(29) CARBONAZZI G. A., *Cenni sulle condizioni attuali della Sardegna e sui vari miglioramenti possibili specialmente nelle vie di comunicazione*, Torino, Stamperia Reale, 1849, pagg. 51 e 20.

(30) CARBONAZZI G. A., *Cenni sulle condizioni attuali della Sardegna e sui vari miglioramenti possibili specialmente nelle vie di comunicazione*, Torino, Stamperia Reale, 1849, pagg. 51-20.

(31) CARBONAZZI, Idem, pag. 4.

(32) Si può osservare che, forse, il Carbonazzi, attraversando zone vuote di centri, nonostante la fertilità naturale dei terreni, intendeva favorire la formazione di nuove colonie. In realtà credo che egli non abbia pensato a questa eventualità, perché quando così fu, lo scrisse esplicitamente, come nel caso della Nurra.